

LETTURE: Ap 11,9a; 12,1-6a.10ab; Sal 44 (45); 1Cor 15,20-27a; Lc 1,39-56

Nella veglia che abbiamo pregato questa notte, in una orazione abbiamo così supplicato il Signore: «O Dio, che ci dai la gioia di venerare la vergine Maria, madre della santa speranza, concedi a noi, con il suo aiuto, di elevare fino alle realtà celesti gli orizzonti della speranza, perché impegnandoci nell'edificazione della città terrena, possiamo giungere alla gioia perfetta, mèta del nostro pellegrinaggio nella fede». In questa solennità noi celebriamo la nostra speranza, quella di essere un giorno insieme a Cristo e a tutti i suoi santi, là dove Maria è già, chiamata a condividere la vita di suo figlio. È questa una speranza alta, che riguarda il nostro destino futuro, ma concerne anche il nostro presente, perché, dice sempre questa orazione, è in forza di questa speranza che possiamo impegnarci adesso, oggi!, a edificare la nostra città terrena.

Per riprendere un'immagine cara all'Apocalisse, libro dal quale è tratta la prima lettura che abbiamo ascoltato, si tratta di impegnarci nella storia, ma con il cielo aperto. Il cielo di Dio deve aprirsi non solo per consentirci di ricevere il dono della sua benedizione, ma anche per camminare nella storia contemplando già il suo compimento.

La pagina dell'Apocalisse che abbiamo ascoltato ci dice tutto questo con il suo linguaggio simbolico. Ci offre due segni: quello della donna il cui figlio, che partorisce, viene subito rapito verso il cielo di Dio, e quello di un enorme drago rosso, che minaccia la donna e tenta, inutilmente, di divorare il suo bambino, appena lo avesse partorito. Anche in questa visione, la nostra storia viene letta e compresa con il cielo aperto, fissando lo sguardo sul mistero di Dio e sul compimento che promette alla nostra vita. Nella storia, qui sulla terra, siamo ancora nel deserto e combattiamo contro il drago e dunque contro ogni forma di male che tenta di annientarci: in cielo tuttavia la salvezza è già compiuta grazie alla Pasqua di Gesù, il drago è già stato vinto. La donna, che è immagine di Maria, ma anche della Chiesa, anzi dell'intero popolo di Dio, tanto del Primo quanto del Nuovo Testamento, deve combattere la sua battaglia contro il male, ma può farlo con la certezza della vittoria, perché, con il cielo aperto, ascolta già e crede nell'annuncio della salvezza, che è sempre l'alleluia della Pasqua: «Ora si è compiuta la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio e la potenza del suo Cristo» (Ap 12,10). Ecco che davvero gli orizzonti della speranza si dilatano, raggiungono le realtà celesti, e ci consentono di vivere in modo diverso il nostro impegno per edificare la nostra città terrena, sapendo di dover continuare la nostra lotta contro il drago, contro il male. Lottiamo, ma ci vengono fornite le armi giuste per farlo. Armi molteplici, che sono soprattutto atteggiamenti del cuore che poi si manifestano nei gesti concreti della vita, nelle sue scelte, nello stile in cui stiamo dentro le situazioni, anche quelle più faticose e difficili. Con gli occhi aperti sulla storia, ma anche con lo sguardo fisso sul cielo, che è a sua volta aperto. Molte sono queste armi della lotta. Oggi la parola di Dio che abbiamo ascoltato mi pare ce ne mostri essenzialmente tre, che vorrei rapidamente sottolineare.

La prima arma è la fiducia. La donna lotta nel deserto, il drago la minaccia e minaccia il figlio che partorisce, ma costui viene già rapito verso Dio e verso il suo trono, ed è lì custodito. Il drago non può nulla contro di lui. Questa donna, dicevo, è immagine simbolica della beata vergine Maria, ma anche del popolo di Dio, e il figlio che partorisce è certamente il Signore Gesù, crocifisso e risorto, ma egli rappresenta anche tutto ciò che di conforme a Cristo noi, popolo di Dio, con la fecondità della nostra vita e del nostro impegno, riusciamo a generare nella storia. Il bene che riusciamo a compiere, anche se è minacciato dal male che tenta di divorarlo, non è mai perso, viene rapito e

custodito nel cielo di Dio. Anche quando appare inutile, vano, sprecato, non compreso, non è comunque perso, rimane. Dio lo custodisce, lo preserva dalla corruzione, e lo renderà manifesto nei cieli nuovi e nella nuova terra che egli prepara per noi. E allora possiamo impegnarci con fiducia, senza temere, anche quando ci sembra di sperimentare la sterilità dei nostri sforzi. Essi ricevono comunque da Dio una fecondità misteriosa, ma reale. Dunque: fiducia!

La seconda arma nella lotta: la sollecitudine dell'amore. Maria, dopo aver vissuto una straordinaria esperienza di Dio, si alza e va in fretta da Elisabetta. Non mi piace granché questa traduzione: più che andare in fretta, Maria va con sollecitudine. Con la sollecitudine dell'amore. E va certo per rendere un servizio alla sua anziana parente, ma soprattutto per condividere la sua gioia, la gioia di entrambe, la gioia di maternità diverse ma comunque inaspettate, che le ricolmano di gioia, così come una nuova vita ricolma di sé il grembo di queste due donne. E Maria ascolta da Elisabetta il segreto di ciò che sta vivendo, e che proprio Elisabetta, con le sue parole ripiene di Spirito Santo, l'aiuta a comprendere: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! Beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto». Dietro il linguaggio simbolico di Luca possiamo intravedere l'esperienza che Maria vive ma che, in modo più ordinario, viviamo anche noi: soltanto nell'incontro con gli altri, incrociando il loro sguardo, ascoltando le loro parole, ci diventa più chiara e comprensibile l'esperienza di Dio che viviamo. Viene donato senso, chiarore, discernimento, a ciò che Dio opera in noi e attraverso di noi. La sollecitudine dell'amore, vissuto da Maria, ci aiuta a comprendere che contro il drago non si lotta da soli, ma insieme, sostenendoci gli uni gli altri, condividendo con gli altri quelle parole che lo Spirito suggerisce in modo personale a ciascuno.

Infine, la terza arma è il Magnificat che Maria canta. È cioè la capacità di ringraziare, di glorificare, di magnificare Dio riconoscendo le grandi opere che egli compie sia nella propria storia personale, sia in quella dell'umanità tutta. Nonostante l'asperità della lotta, nonostante la minaccia terribile del drago enorme, dobbiamo rimanere capaci di uno sguardo che sa riconoscere ciò che Dio opera. Dobbiamo anche noi riconoscere, con Maria, che siamo un nulla, un niente, ma un nulla amato dal Signore, custodito dal suo sguardo, reso vitale e fecondo, vittorioso, da ciò che egli opera in noi e attraverso di noi. E questo ci tiene in guardia da due possibili rischi che sempre tentano la nostra vita: da un lato la superbia di chi confida eccessivamente in se stesso, dall'altro la rassegnazione di chi non sa più sperare e di conseguenza depone le armi della lotta. Con il suo Magnificat Maria ci insegna invece il vero atteggiamento da vivere: una fiducia non in se stessi, ma in Dio, che però giunge a donare una energia incontenibile alla nostra vita, una fecondità sorprendente, che rende anche la nostra esistenza, per quanto piccola e povera, capace di compiere le grandi opere di Dio.

Maria, madre della speranza, che è già nel cielo aperto, pienamente partecipe della gloria di Dio, interceda per noi e ci consenta di condividere con lei questi tre atteggiamenti, per continuare il nostro cammino nel deserto: la fiducia, la sollecitudine nell'amore, la capacità di ringraziare e di magnificare. Nel deserto è presente anche il drago, ma non potrà nulla contro di noi, se sapremo continuare a camminare con fiducia, nella sollecitudine di chi si sostiene in un amore vicendevole, cantando e magnificando Dio che opera in noi e attraverso di noi.

*fr Luca*